

## **IL TITOLO NON ME LO RICORDO**

Monologo di Riccardo Fabrizi

### **NOTA DELL'AUTORE**

La protagonista di questo monologo, **M**, è un'entità, non una persona fisica, una memoria per la precisione. **M** è un personaggio a tutti gli effetti e il testo va inteso come la sua confessione al pubblico in un momento di confidenza. L'obiettivo è che lo spettatore empatizzi con la protagonista al fine di non enfatizzare la sua astrazione, ma concretizzarne la presenza.

La scena si svolge in una cantina. Un mare di vecchie lenzuola copre alcuni oggetti sul palco che appartengono al passato. La sensazione è di trovarsi in un luogo che custodisce i ricordi.

Sulla scena compare **M.** Guadagna con coraggio il proscenio. Si blocca. A poco a poco la sicurezza con cui è entrata sembra venirle meno.

**M** - Scusate, non ricordo più cosa dovevo dire. Non mi guardate così, non ditemi che non vi è mai successo di dimenticarvi qualcosa. Può capitare. E' solo che a me, in questo periodo, capita un po' troppo spesso e non avete idea dei casini che metto in piedi! Sapete, sono la memoria di un attore, piuttosto noto. Lo chiamerò Dodo, per il segreto professionale, e poi non vorrei che in sala ci fosse qualcuno a cui deve dei soldi. L'ultima che ho combinato ha avuto luogo, neanche a dirlo, su un palcoscenico. Ma che teatro era? Oddio dov'eravamo? Ci risiamo, vedete come sono messa?! Allora vediamo un po'. (*prende un diario, lo sfoglia*). No, questa no. Questa dopo. Questa non si può, ci sono bambini...Ecco! Ah sì, certo, è stato durante una tournée. La compagnia si esibiva in un piccolo paese: poche vie, tanto silenzio, un mortorio...però con un che di mistico. Il paesaggio era immerso nella nebbia, pareva di stare in una cittadina fantasma. Era la notte di Natale, di aperto c'era solo una gelateria, faceva meno quattro. Quando Dodo ha fatto il suo ingresso in scena, io sono crollata in un sonno profondo, facendogli dimenticare tutte le battute. Sono tornata in me quando lo spettacolo era già finito. Però gli spettatori hanno applaudito lo stesso, che carini! Avranno pensato che uno dei personaggi che faceva scena muta fosse una stravaganza del testo. Sapete come in quegli interminabili spettacoli sperimentali, con lunghe pause di silenzio...No, non tipo questo. State tranquilli...qui in un'oretta ce la sbrighiamo. Tornando a quel giorno, nonostante il pubblico sembrava aver apprezzato, io mi sentivo morire, volevo scomparire, ed è lì che tutto è iniziato. (*Riferendosi al diario*) Qui dentro c'è tutta la vita di Dodo, almeno fino a quella sera. Perché me la sono scritta?! Beh, questo me lo ricordo bene, però ve lo dico dopo. Quando era bambino, il sogno di Dodo non era affatto recitare. Lui voleva fare il pompiere. Dopo aver registrato fotograficamente chi fosse mamma, chi papà, e fissato qualche altra informazione basilare tipo "ninna-pappa-vasetto", il mio primo vero impegno consisteva nel catalogare tutti gli incendi che scoppiavano in città per zona, causa e danni, con tanto di stime di morti, feriti e intossicati. Non c'era nome di vicolo che non conoscessi, avevo la mappa della città stampata in testa. Dodo comunque faceva pratica da vigile del fuoco specializzandosi nel ramo: "salvataggio felini". Inseguiva qualunque gatto si arrampicasse su un albero e, convinto che fosse in pericolo, si dava un gran da fare per tirarlo giù. Il problema era che i felini, che non erano affatto in pericolo, vedendosi stritolati dalle sue manine finivano puntualmente per autografargliele con i loro artigli. Eppure lui rideva, aveva la gioia nel cuore e non c'era cicatrice che potesse scalfire quell'entusiasmo. Io ogni sera ripeteva una filastrocca: l'appello della classe di Dodo dal primo alunno all'ultimo, e dall'ultimo al primo. Ed è proprio tra quei nomi, che si aggirava colui il quale avrebbe spento per

sempre la fiamma del pompiere nel cuore di Dodo: Patrizio, il suo compagno di banco. Primavera, estate, autunno e inverno con un unico indumento: la tuta dell'Avellino, 100% lana ruvida! È stato a causa di Patrizio, se da un momento all'altro a Dodo è venuto il pallino del pallone. In particolare c'era una cosa del gioco del calcio che attraeva parecchio Dodo: la simulazione. Una roba da non crederci. In pratica, quando un energumeno tutto muscoli e messa in piega viene appena sfiorato da un contendente, si lascia cadere a terra, come una pera cotta. Lo scopo della messa in scena è ottenere una sanzione disciplinare da parte dell'arbitro ai danni dell'avversario. Ora, Dodo esultava come un ossesso quando il giudice di gara cadeva nel tranello. Il perché ancora non lo sapeva. Avrebbe dovuto aspettare la quinta elementare per capirlo: alla recita di Natale. *San Giuseppe* lo avrebbe interpretato il figlio della maestra, che è come essere il figlio del regista, per il ruolo di *Maria*, Dodo era chiaramente fuori type-casting, per il *Bue* c'era il nipote del direttore, a tutti gli effetti un parente del produttore, un conflitto d'interessi che "che te lo dico a fare". Per il *Bambinello* non c'era storia: in quella culla di aghi di pino di Dodo c'entrava a malapena una gamba; e l'*Asinello* sarebbe stata una femminuccia, per la questione delle pari opportunità. Non avendo santi in paradiso, a Dodo era toccato un anonimo pastorello in seconda fila, accanto a uno zampognaro di Avellino: Patrizio. Dodo si era dato da fare per la trasformazione: barba bianca d'ovatta, il gilet che gli arrivava alle ginocchia, con il quale il padre si era travestito da Marx qualche anno prima, e il bastone della nonna materna che, essendo rimasta senza, non poté venire alla recita. Dodo aveva una battuta sola, di una riga, ma era la frase che chiudeva lo spettacolo: **"Adesso che è nato il Bambino Gesù, la guerra e il dolore non ci sono più!"**. Al primo battito di mani c'è stata la rivelazione: Dodo aveva scoperto l'esistenza di una chiave che apre le porte di altre dimensioni. Poco importava che anno riportasse il calendario perché, nel buio della sala, il pubblico avrebbe creduto di essere stato catapultato nell'anno zero. Non solo. Potevi avere dieci anni ma, con un po' di ovatta sul volto, diventavi un anziano pastore di settant'anni. Dodo finalmente provava la stessa sensazione dell'attaccante che, sentendosi sfiorare dal difensore, si lascia cadere in area di rigore, vedendosi assegnato il tiro dagli undici metri! Dopo la recita, la battuta galeotta l'ha ripetuta per tutte le vacanze natalizie a ogni parente a cui andava a fare visita: la sua prima tournée, e pagavano bene, tutto in nero. Finite le scuole elementari, Patrizio era stato sostituito da un nuovo amico, inseparabile: lo specchio. Era quello il suo nuovo pubblico. La prima rappresentazione fu proprio la recita di Natale, ma stavolta Dodo interpretava tutti i ruoli: San Giuseppe, il bue, l'asinello, la Madonna e persino il bambinello. Ovviamente era più divertente senza leggere ogni volta le battute. Il copione era un pacco di fogli così, ma con pazienza ed entusiasmo ero riuscita a registrare anche le virgole...E si sa, fare la memoria per un attore è la parte più noiosa, poi viene il bello. E così si passavano interi pomeriggi in camera, cambiando un

abito dietro l'altro, a immaginare la neve che cadeva lenta e il cielo illuminato dalla stella cometa... anche se la neve Dodo l'aveva vista solo nei film e l'unica stella percepibile dalla sua finestra era quella rossa disegnata con lo spray sulla facciata del palazzo davanti con accanto la scritta: **GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE!** Per ricreare le stesse condizioni della grotta, Dodo simulava di soffrire il gelo di quella famosa notte, incurante della stagione. Insomma, ormai aveva capito: lui nella vita voleva essere un attore. Finite le medie, il padre, poeta nostalgico e quindi disoccupato, voleva iscriverlo al liceo classico; la madre, donna di poche parole, si batteva per l'agrario. Il risultato? Liceo artistico. Lì ho iniziato a perdere colpi. Dodo era caduto nella fascinazione dell'adolescente stordito, e ho dovuto fare i conti con lo “spiacchiamento” di marijuana, che per una memoria è come per Superman la kryptonite! La prima se la accendeva la mattina appena uscito di casa, e devo ammettere che era quella che mi metteva più di buon umore. Il secondo calumet della pace si fumava prima di entrare in classe. Non erano neanche le 8 e 30 del mattino che già eravamo a quota due! Una volta suonata la campanella, non ero più tanto per la quale. (*legge dal diario*) Diario di bordo: “22 Gennaio, terzo anno di reclusione, (al pubblico) che sarebbe il terzo anno di superiori. (Riprende la lettura) Ore 08:49. Con grande fatica si è risposto all'appello. Ma ecco che il cognome di Dodo viene ripetuto dalla Morelli, l'arpia di italiano: interrogazione. Il percorso verso la cattedra è lastricato di ostacoli. La Morelli però è minacciosa e allora bisogna farsi forza. La prof vuole saperne a pacchi su un tizio che ha fatto un viaggio nell'aldilà e ci ha scritto tre libri: Inferno, Purgatorio e Paradiso. A quanto ne dice lei, nelle ultime settimane non ha parlato d'altro. Sapevo che prima o poi questo momento sarebbe arrivato, un bravo attore sa sempre improvvisare. E allora mi lancio in una storia con tre protagonisti: il tizio in questione, l'aldilà e il potentissimo cactus allucinogeno chiamato peyote. Dall'espressione di ghiaccio della Morelli capisco che la teoria psichedelica non attacca. La tortura però è veloce. Dopo un paio di minuti e di strilli, Dodo prende un bel 2 e torna a posto, anzi in bagno, perché una cannetta per scaricare lo stress dell'interrogazione ci vuole. (*fine lettura*). Io non avevo colpe. Dodo i soldi dei libri se li era fumati; e come potevo ricordarmi qualcosa che nella mente di Dodo non era mai esistito?! Malgrado qualche votaccio, Dodo alla fine dell'anno la scampava sempre, un po' grazie al sogno che coltivava, di cui tutti erano al corrente, un po' grazie al suo faccione da bravo ragazzo. E poi proprio grazie a quelle interminabili lezioni è entrato nel favoloso mondo dello spettacolo. Verso dicembre dell'ultimo anno di reclusione, infatti, a scuola arriva la notizia che una produzione è in cerca di volti giovani per una serie televisiva. Un tizio entra in aula, Dodo stava navigando nel mondo dei sogni, visto che le dosi si erano fatte più massicce. Quello gli si avvicina e lo sveglia con una dolce domanda: “Hai mai recitato?”. Dodo ha ripreso coscienza e fiducia nella vita! E così in un lampo quel simpatico faccione è entrato in milioni di case. Stavolta la battuta non

era di una riga, qui erano...quattro parole! “**Caro professore, ci mancherà!**”. Il personaggio si chiamava STUDENTE 4. Prima di lui la stessa frase la recitavano i colleghi: STUDENTE 1, STUDENTE 2 e STUDENTE 3. Dopo di lui la ripetevano anche gli studenti da 6 a 10. A casa il padre e la madre avevano riunito tutto il parentame per assistere al miracolo: il volto del figlio sul canale nazionale. Insomma era fatta, tutti lavoravano affinché il suo sogno si avverasse. E allora, finito il liceo, via con il book fotografico, il corso di dizione e la ricerca di un'agenzia che lo avrebbe lanciato verso il successo. A me serviva disintossicarmi se dovevo affrontare parti più corpose. Dodo mi anticipò. La fine della scuola corrispose al termine dello “spipacchiamento”. Quanto alle parti più corpose, beh...Purtroppo la realtà di questo ambiente sa essere spietata. E così dopo un anno e mezzo in cui si era dato fondo ai risparmi di famiglia, lo show-business, di Dodo, non ne voleva sapere. Ed ecco che, come niente, gli stessi genitori ora cercavano di dissuaderlo da quel percorso, per il suo bene s'intende. “***E poi, diciamocela tutta, con quel faccione da bambino...non può competere con gli altri attori, quelli proprio belli***”. Questa frase Dodo la sentì chiaramente, la prima parte per bocca della madre, la seconda per bocca del padre. E fu lì che decise di andarsene di casa, senza un soldo, senza un futuro, senza fare un fiato. Neanche era uscito dalla provincia, che quel faccione venne accolto da una compagnia dialettale che batteva piccoli paesi, con un repertorio popolare. Dodo era una specie di tuttofare. Comprava le sigarette al capocomico, portava fuori il *chiwawa* della *starlette* e mischiava il whisky nel termos del caffè alla diva che appassiva, che si chiamava Lara e che non parlava mai. Ogni tanto Dodo scriveva a casa che stava bene, e ai genitori bastava. Una mattina il capocomico decise di fargli un regalo. Dodo lo scoprì leggendo il terzo atto di quel copione che ormai conoscevo come le mie tasche. Era stato inserito un nuovo personaggio, un giovane mendicante che entrava in scena chiedendo l'elemosina al marchese, il capocomico per l'appunto, per essere prontamente cacciato a pedate. “**Un soldo per un povero orfanello**”. Lo so, ancora una riga. La battuta era sempre di una riga, ma dall'esperienza televisiva il numero di parole era aumentato. Diciamo che stavolta il personaggio aveva anche un suo background, e proprio su quello Dodo si concentrò. Innanzitutto gli aveva dato un nome; non se ne poteva più dei sostantivi: il pastorello, lo studente, l'orfanello, e che cavolo, questo si sarebbe chiamato Allen, perché Woody Allen era il nuovo idolo di Dodo. Io per l'occasione avevo scoperto un lato di cui non avevo ancora coscienza: il linguaggio del corpo. Passavo in rassegna le movenze, le posture e i respiri dei mendicanti che Dodo aveva visto in giro. E ho capito che per un attore la memoria dei gesti è fondamentale. E così una sera Dodo entrava in scena zoppicando, per acuire la povertà con la menomazione. Un'altra volta, accompagnava la battuta con un ampio allungamento delle mani, per ribadire con “il gesto” il concetto appena espresso a parole. Oppure si giocava la carta di un lungo silenzio iniziale, per posticipare al massimo la battuta e rimanere sul palco più

tempo possibile! (lunga pausa) “**Un soldo per un povero orfanello**”. Insomma Dodo iniziava a imparare i trucchi del mestiere e la sua crescita, oltre che professionale, era anche fisica e alcune spettatrici se ne erano accorte. A fine spettacolo, non era raro che ci fosse una signora che voleva trascorrere con lui qualche piacevole ora. Sì è vero, Dodo aveva ancora il volto da ragazzino, ma forse era proprio quello che attirava l’attenzione di donne un po’ più avanti con l’età. Finché una mattina Dodo scoprì che la *madame* in sua compagnia aveva occhio per gli attori emergenti. Diana si chiamava. Le lenzuola del suo letto erano di un bordeaux deciso, perfettamente abbinato a quello della sua chioma spumosa. “**Sei sprecato con quegli sfigati**”. Così iniziò quello che a tutti gli effetti sembrava un incontro di lavoro, anche se non erano vestiti. Fatto sta che la signora Diana presentò Dodo a un importante produttore cinematografico, che lei conosceva molto bene: il marito. Ed è così che Dodo è andato al suo primo vero provino. Qui si trattava di cinema: un altro mondo. Finalmente il personaggio da interpretare aveva un nome: **Santino**, un ragazzo che dal meridione era emigrato al nord in cerca di fortuna. Il tutto era ambientato a inizio ‘900, un film in costume, il cui protagonista era il giovane proprietario della fabbrica dove Santino, quindi Dodo, lavorava. La scena del provino era durante un lungo sciopero degli operai che il protagonista non sapeva come gestire. A quel punto Santino usciva dalla folla, gli andava incontro e iniziava un monologo sulle condizioni estreme in cui vivevano gli operai, e su come si potesse trovare un accordo, trattandoli semplicemente da uomini. Altro che una riga, finalmente qui ce n’erano almeno dieci scritte fitte fitte, e al provino mi sono goduta anche le pause. Il ruolo era di Dodo, ma i guai stavano per iniziare. La carriera cinematografica e la compagnia di giro stavano entrando in rotta di collisione. *(dal diario)* Diario di bordo. “*31 Dicembre ore 3 di notte, quindi 1° Gennaio. Le riprese del film procedono lentamente e così abbiamo lavorato anche l’ultimo dell’anno. Stasera la compagnia aveva la grande serata di Capodanno, ci sarebbe stato il pienone, e poi il brindisi, come tutti gli anni, un momento imperdibile. Dodo si è incamminato dal set al teatro, quand’ecco che una macchina gli si accosta. Il finestrino si abbassa: Dodo ha visto tutto bordeaux. La signora Diana era in gran tiro, aveva preparato una serata speciale per loro due. (alza lo sguardo) Io tenevo a mente l’impegno con il teatro, e comunque un po’ di tempo per la signora Diana lo si sarebbe trovato. (riprende a leggere) Quando hanno servito l’antipasto di mare Dodo e la signora Diana erano su di giri, anche perché non facevano che scolarsi un bicchiere di vino dopo l’altro. Risultato: non avevano neanche finito il primo, che Dodo era completamente ubriaco. “Ho lasciato mio marito”. Così se n’è uscita la signora Diana. (alza lo sguardo) A Dodo per poco un gamberetto non gli esce dal naso. In fin dei conti quello era il suo produttore e il film era tutt’altro che finito. (riprende a leggere) Fortunatamente la signora Diana non ha chiesto a Dodo di diventare il suo nuovo compagno e tantomeno di abbandonare il film. Piuttosto lei, dopo quella*

separazione, sarebbe partita per un viaggio, da sola, perché sola aveva bisogno di stare. A Dodo chiedeva di passare con lei quell'ultima sera. Eh, una parola, a quell'ora lo spettacolo era alla fine del secondo atto e l'entrata in scena dell'orfanello si avvicinava pericolosamente. Dodo ha chiesto alla signora Diana il permesso di alzarsi. La finestra della toilette era piuttosto grande e lui abbastanza ubriaco per immaginare di passarci attraverso e atterrare rovinosamente a terra. La corsa verso il teatro è stata a perdifiato, tra strade di campagna, campi coltivati e piccole fattorie. Con il cuore in gola e le scarpe zuppe, Dodo è salito sul palco, con il poco fiato che gli era rimasto in corpo e il volto allucinato ha guadagnato il proscenio: **“Un soldo per un povero orfanello!”**. La sala era vuota. Un battito di mani aveva risposto alla performance. In un angolo, seduta a fumare un sigaro se ne stava Lara, la diva che appassiva, muta come sempre, che aveva appena assistito a quell'entrata in scena. A terra i resti di una serata di bagordi. Gli altri stavano sicuramente festeggiando da qualche parte. **“Non fare come me, non rimanere intrappolato qui”**. Lara aveva parlato e, per sottolineare che faceva sul serio, ha tirato il sigaro addosso a Dodo per esortarlo ad andarsene. Sono le tre di notte, stasera Dodo ha abbandonato Diana, una mamma con cui ha riscaldato notti troppo fredde, e il capocomico, un padre che gli ha insegnato il mestiere. Ora Allen, l'orfanello, può finalmente prendere la sua strada. *Buon anno Dodo.*” (fine lettura). Il film non è stato un successo ma è bastato affinché Dodo entrasse nell'albo dei professionisti: a suo modo ce l'aveva fatta. Interpretava contemporaneamente personaggi diversi, per lo più minori, ma comunque legna per andare avanti. E più ruoli doveva interpretare lui, più cose dovevo ricordarmi io. E così lo spazio dedicato al lavoro stava per esaurirsi. Eh sì, perché una memoria è come un enorme schedario, dove su ogni scomparto è attaccata un'etichetta: ce n'è uno dedicato appunto al **LAVORO**, uno alla **FAMIGLIA**, poi c'è lo scomparto che contiene il **REPERTORIO**. Il **REPERTORIO** comprende le frasi a effetto che si utilizzano quotidianamente e che fanno parte della memoria collettiva, perché sono contenute in una canzone, in un film o in una pubblicità. Nel caso di un attore, nello scomparto del **REPERTORIO**, c'è tutta la sua esperienza, e quello di Dodo ormai era pieno. In più, dato che anche lo scomparto del **LAVORO** ormai traboccava di personaggi, battute e movimenti di scena, dovevo trovare un altro reparto dove inserire le nuove informazioni. E per farlo, prima dovevo liberare spazio. La scelta è stata automatica: alleggerire la sezione delle **CONQUISTE**. Non fate quelle facce, stiamo parlando di un attore. E avrebbero dovuto saperlo anche Gilda, Linda, Cristina, Denise, Fabiana, Samantha, Marta, Veronica, Gisella, Elisa, avventure vissute durante alcune tournée nazionali. Dopo le grandi manovre, di loro non è rimasto che un dettaglio sbiadito: il suono di una voce, il tacco di una scarpa, la fragranza di un profumo, il numero di una stanza d'albergo. Tranne che per la signora Diana, lei in quello scomparto c'è ancora e infatti me la ricordo! Le altre erano diventate tacche sulla cinta di Dodo, che

nel frattempo iniziava a stargli stretta. Il faccione da bambino gli era rimasto, ma il corpo era cresciuto in altezza e si era ampliato in larghezza. Se è vero che ogni attore deve prendersi cura del proprio corpo, perché è con quello che lavora, è altrettanto vero che se i registi ti propongono solo personaggi sopra i novanta chili, beh, allora sei nei pasticci. Comunque a forza di mischiare informazioni nei vari scomparti, la situazione mi era sfuggita di mano. La vita di Dodo dipendeva da troppe persone, tranne che da lui. Ero in balia di quelle informazioni da cui la memoria di un attore non può prescindere. Vi faccio un quadro. Partiamo dai nomi delle persone sul posto di lavoro: il truccatore, il parrucchiere, l'operatore, il costumista, il direttore della fotografia, l'assistente operatore, l'assistente costumista, l'assistente parrucchiere. Vi chiederete perché ricordarsi i nomi di tutta la troupe. Bene, se non siete il protagonista, e questo era il caso di Dodo, allora in quelle poche scene che avete è importante che siate vestiti, truccati, illuminati e inquadrati nel modo migliore, e questo è possibile solo se vi fate amici gli addetti ai lavori, come? Ricordandovi almeno come si chiamano! Questo era l'elenco nel caso si stesse girando un film. Quando contemporaneamente si veniva scelti per una fiction televisiva, oltre a ringraziare il cielo perché si potevano pagare i debiti, bisognava prendere quella lista e moltiplicarla per due! In questa girandola di nomi, ci sono le costanti, ovvero quelli che fanno parte dell'entourage di un attore: il fotografo, i critici, l'agente, l'ufficio stampa, il segretario dell'agente, il collega più giovane che chiede consigli e il fan sempre-presente che è meglio tenersi buono. Due sono le figure che fanno eccezione: il produttore e il regista. Qualunque memoria di un attore li inserisce nel cassetto della **SOPRAVVIVENZA**, custodendoli in una cassaforte con tanto di combinazione: quelli sono i nomi con cui si mangia! E chiaramente, come tutti, per il quieto vivere c'era da ricordarsi: gli amici, i parenti, i conoscenti, i colleghi, l'avvocato, il commercialista, l'assicuratore, il direttore di banca, il medico. Nel caso specifico di Dodo, da aggiungere alla lista: un paio di figli, tre ex mogli e una dozzina di parenti acquisiti. Lo scomparto delle **CONQUISTE** non era poi così grande, e in poco tempo anche lì non c'era più spazio. Il fatto è che Dodo era scritturato non solo per nuovi ruoli, ma a volte c'erano delle *reprises* di spettacoli teatrali, oppure il personaggio di una serie che tornava nella stagione successiva, insomma io non potevo buttare nulla. E così i nuovi lavori che doveva affrontare Dodo, con nuove identità, battute e gestualità, finivano sparsi nei pertugi che trovavo negli altri scomparti, come fossero calzini spaiati nella stanza di un adolescente. Stavo veramente dando i numeri ma anche quelli li dovevo dare con ordine. Eh sì, perché era necessario tenere a bada anche lo scomparto dei **CODICI**. Riflettete per un attimo sulla quantità di sequenze numeriche e alfabetiche che ingorgano la vostra memoria. Ed è stato lì che ho appoggiato gli ultimi appunti di lavoro. La scelta mi si è rivolta contro, confondendo le informazioni. Quando Dodo era in scena, aprivo lo scomparto in cerca di una battuta o di un'informazione sul personaggio o sulla



scena e questa era la situazione: il civico di casa, il numero di telefono, quello del telefonino, quello del conto bancario o postale, il pin del conto bancario o postale, il codice fiscale... *Il personaggio si chiama Fausto, è un poliziotto dai modi ruvidi e senza scrupoli: “Prima o poi li prenderemo quel bastardi!”*. Il numero di targa, l’ora legale, l’ora solare, il codice di avviamento postale... *Valerio è un simpatico bonaccione, collega della protagonista: “Vedrai che domani cambierà idea, in fin dei conti siete sposati da vent’anni!”*. La password della mail personale, la password della mail di lavoro, la password del portale di Dio sa cosa. *Fausto da poliziotto ora è diventato un ladro: “Prima o poi ci prenderanno quei bastardi”*. Le date della tournée, le date del set, la data di scadenza dell’assicurazione della macchina, la scadenza delle rate, la scadenza del latte. *“Adesso che è nato il Bambino Gesù, la guerra e il dolore non ci sono più!”*. Oddio e questa che ci fa qui?! Buttala, serve spazio! Per fortuna non ho fatto in tempo perché c’è stato il blackout! (si dirige al diario) Diario di bordo. *“Un giorno dell’anno...Piove, sarà lunedì. Ore 13, o forse è l’una di notte. Qualcuno ha chiamato Dodo ma non so se al telefono o alla porta. Ehi, ma questa non è casa sua. Fuori ci sono delle simpatiche luci di Natale, che mortorio. Fa meno quattro. Di aperto c’è solo una gelateria con le luci e l’albero di Natale, fa meno quattro, aspetta questo già l’ho scritto. Non so molto altro. Ma allora perché mi sono messa a scrivere, cos’è successo?! Ah, il telefono, certo. Sì, è proprio così, è partito tutto da lì. È l’una di notte, sì, Dodo è rientrato da poco dal teatro, scena muta. No, non è che ho dimenticato una battuta, non me ne sono ricordata neanche una. Mai successa una cosa del genere. Il proprietario del teatro ha cacciato la compagnia. E così è arrivata la telefonata: ah sì, era il produttore, aveva le solite due notizie, una buona e una cattiva. Quella buona è che la tournée continua, quella cattiva è che Dodo è fuori dallo spettacolo. C’era da aspettarselo, io personalmente non ne posso più. Adesso prendo a martellate lo schedario e così faccio tabula rasa.* (alza lo sguardo) Poi è successo qualcosa. Nel comodino della stanza d’albergo Dodo ha trovato un diario. Sembrava un segnale. È così che ha iniziato. Doveva fare ordine e mettere tutto per iscritto, capire cosa era necessario e cosa non serviva più. Abbiamo lavorato insieme come non facevamo da anni. Con delicatezza, ho svuotato i miei scomparti, Dodo li ha messi su pagina, e finalmente si è ricordato perché sognava di fare l’attore. Dopo quella serata non lo voleva più nessuno. Eppure quel diario, (*riferendosi al diario*) anzi questo diario, è diventato il monologo che ogni sera porta in scena, leggendo, s’intende. Ve l’ho detto, sono la memoria di un attore e qui (*riferendosi al diario*) c’è tutta la verità su di lui, o almeno la verità che lui ricorda. Lo avete visto, ogni tanto si perde, ogni tanto inventa, spesso esagera, a volte addirittura improvvisa, e così ogni sera il copione della sua vita cambia. Vi prego di scusarlo se non è tutto vero quello che vi ha raccontato, ma in fin dei conti Dodo la vita la vede così, come un monologo improvvisato, che si recita una volta sola.